



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 19 novembre 2025 / Anno 5 Numero 228 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Meriggiare

di Davide Giacalone

So che il ridimensionamento della nostra crescita a un misero +0,4% desta soltanto un'emozione passeggera. Diciamo pure che è già passata senza essersi dati troppa pena di capire quel che sta succedendo, rassegnati al meriggiare che Eugenio Montale vide «pallido e assorto / presso un rovente muro d'orto», convinti che quel tempo sospeso in cui nulla accade e nulla cambia - quel cullarsi nella convinzione che è da fessi credere possa andare diversamente e da rompiballe sopporre che andrà malamente - sia la ricetta vincente, se non proprio intelligente. La colpa non è del governo e il fatto che dall'opposizione non ci si mostri diversi non comporta neanche che la colpa sia della politica: è di tutti quelli che si rifiutano di guardare la realtà. Le previsioni relative alla crescita della ricchezza vedono in prima fila Paesi come la Grecia, il Portogallo e la Spagna. Economie diverse, più piccole, meno legate alle esportazioni. Tutto quello che volete, ma c'è qualcuno che ancora ricorda che si tratta di Paesi di cui uno fu salvato dalla bancarotta e gli altri due volontariamente ricorsero all'aiuto del Meccanismo europeo di stabilità? Non dovevano essere sderenati e affamati dalla mano adunca pronta a rubarne la sovranità? Non è questo il motivo per cui l'Italia imbambolata dalle fesserie è ancora il solo Paese Ue a non avere ratificato il Mes? Ci torno subito, perché questo è un punto da cui dipende molto del nostro benessere futuro.

In quelle previsioni non siamo gli ultimi, perché la Germania è quotata a un risicato +0,2%. In base a cosa, però, per i prossimi due anni la Germania è quotata in crescita di un ulteriore bel punto percentuale (1,2%), mentre noi raddopieremo la miseria dello 0,4 (0,8%)? Perché in Germania cominceranno a entrare in circolo i soldi della spesa pubblica in deficit. Il che creerà nuovi squilibri ma per noi anche dei vantaggi, visti i legami fra i due sistemi produttivi.

E prima che cominci la solfa del privilegio tedesco di far debiti (perché non ne fecero) mentre noi non possiamo (perché ne facemmo a schiovere), sarà bene ricordare che il prossimo sarà l'ultimo anno dei fondi europei che alimentano il Pnrr. Noi gli investimenti di soldi pubblici ce li stiamo già giocando.

La questione è: perché gli aiuti europei producono altrove salti produttivi? Perché il deficit tedesco produce crescita e il nostro maggiori oneri del debito? La risposta è: perché chi prese i soldi dei salvataggi o del Mes fu costretto a fare riforme del mercato interno (mentre per il Pnrr si va a consuntivo) e i tedeschi investiranno per cambiare il sistema produttivo, mentre noi votiamo quelli che spendono i soldi promettendo di non cambiare niente e dare tanto.

Siamo noi che usiamo i poteri del governo per storcere il mercato nel settore bancario, per conservare le concessioni senza gare, per negoziare gli stipendi del settore pubblico senza alcun premio alla produzione e al merito, per spendere in energia il doppio degli altri caricando la bolletta di fisco e oneri di rete, per far perdere inutilmente un anno anche solo per regolare il Noleggio con conducente. Immobili e chiacchieroni. Dopo tre anni non abbiamo neanche le carte del Ponte di cui si parla ossessivamente, senza che abbia alcun senso prendersela con una Corte o un ufficio o anche un ministro: è l'incapace ignoranza di chi non conosce la macchina del governare a tenere tutto a bagnomaria. Intanto la Banca d'Italia informa che quel che di una gigantesca evasione fiscale è stato recuperato lo si deve ai sistemi di pagamento elettronici. Com'è ovvio, ma come anche fu avvertito. Tempo e soldi persi nel niente.

Occhio però, perché Montale fu acuto nell'osservare che ci si può pure tristemente meravigliare nel meriggio, ma poi si scopre che la muraglia «ha in cima cocci aguzzi di bottiglia». Più si perde tempo e più quella si alza, tanto che per superarla - come pure si dovrà fare - ci si straccerà le brache e ci si procureranno guai. Ma non lo si coglie nell'ora morta, non ci si crede.

Violenza e stupidità



5 ragazzi (3 minorenni) riducono in fin di vita e con danni permanenti uno di 22, per rapinarlo. Accade a Milano, alle 3 di notte. Poi se ne vantano sui social. Violenza e stupidità. Le telecamere si dimostrano utili. La galera necessaria.

Rinunciare a governare

Pur di durare

di Massimo Colaiacomo

Era solito ripeterlo ai suoi interlocutori, in particolare a quelli che sembravano più risoluti nel prendere una decisione controversa confidando nella forza della maggioranza. «In democrazia chi ha la maggioranza è al governo, non al potere» li azzittiva Giovanni Spadolini. Perché la democrazia funziona quando l'esercizio della responsabilità si combina con le sue invalicabili limitazioni, quando la maggioranza esercita le sue prerogative senza esondare dalla lettera e dallo

spirito della Costituzione. A Giorgia Meloni è difficile rimproverare di essere uscita, anche solo per una distrazione, dall'alveo costituzionale. È curioso, invece, osservare come a lei riesca di rovesciare l'equazione spadoliniana fino a offrire l'immagine di una presidente del Consiglio pronta a esercitare il potere ma assai più incerta a governare. Vale anche per lei, come per molti dei suoi predecessori, l'adagio che si vuole attribuito a Giovanni Giolitti: «Durare è tutto, governare è niente». È la sindrome di Palazzo Chigi che -

Segue a pag. 12

Stupore al Colle



di Fulvio Giuliani

È clamoroso l'intervento del Quirinale sulle voci, avallate dal capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera Galeazzo Bignami, relative a presunte 'manovre' ai danni del governo Meloni. Toni che diventano sostanza. Leggere in una nota della Presidenza della Repubblica di «stupore per parole che sfociano nel ridicolo» non è solo irriuale. Fa impressione.

Tutto nasce da un articolo, come tanti in cui si fa un po' di dietrologia. Che il capogruppo a Montecitorio del partito di maggioranza relativa avalli la dietrologia, coinvolgendo il Quirinale, è altra cosa. Come è impressionante la nota che ne consegue, perché tendiamo a escludere sia stata diffusa senza avvertire il capo del capogruppo. Cioè la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, che ha incontrato Sergio Mattarella appena ieri al Consiglio supremo di Difesa parlando di cose ben più serie.

La diffusione del comunicato autorizza a pensare che non sia bastata la bacchettata richiesta al capo del governo sui suoi collaboratori, quando indisciplinati. Un indice di disordine per nulla piacevole.



Droni in terra e cielo
G. Provinciali

Le truppe russe non avanzano
Pagina 2

Una passione italiana crescente
Fondazione Hume

Mercato dei videogiochi
Pagina 5

Tbilisi prepara il referendum anti Ue
G. Ferrara

Atto della finta democrazia georgiana
Pagina 6

L'Antitrust non la beve
S. Boccadutri

Vendere vini con sconti inesistenti
Pagina 9

Sebbene le truppe russe non avanzino sul campo ucraino, è la tecnologia a farlo

Droni in terra e cielo

di Giorgio Provinciali

Kramatorsk – I droni Fpv russi (cioè cinesi) raggiungono ormai il centro di questa città e perfino certe aree della sua periferia occidentale, tanto da costringere la popolazione civile a uscire di rado dalle abitazioni. Le attività essenziali si svolgono serpeggiando rasente ai muri, con lo sguardo costantemente rivolto al cielo prima di rientrare di corsa in casa o nei negozi. Vettrine e finestre sono sprangate con assi di legno e compensato e sui tetti di molte autovetture – ormai anche civili – è facile vedere decine d'antenne dei dispositivi anti drone 'PEB'. Tuttavia, sebbene anche le nostre *press car* siano state equipaggiate allo stesso modo, oggi quei sistemi di *jamming* non sono più sufficienti a proteggersi dai letali droni Fpv. Il terrore russo scorre infatti su sottili cavi di fibra ottica che senz'alcun imbarazzo molte aziende cinesi mettono in bella mostra sui loro *marketplace* assieme ai colpi di mortaio che quei droni *kamikaze* trasportano, specificandone apertamente lo scopo.

Colpiti intenzionalmente in tal modo, due giornalisti ucraini sono morti lo scorso mese in una stazione di servizio poco distante dal luogo in cui scrivo, un operatore dei *media* al loro seguito ha perso una gamba e altri due *reporter* olandesi sono stati messi in salvo all'ultimo secondo dalla buona mira d'un soldato al loro seguito mentre registravano un documentario all'interno d'una chiesa distrutta dalla Federazione Russa a Druzhkivka. I lettori più attenti ricorderanno che proprio da quei luoghi martoriati del Donbas – poco più a Sud di Kramatorsk – ho scritto l'articolo che ha preceduto questo, segnalando una situazione disperata. Questo accade perché, sebbene le truppe russe non avanzino sul campo, è la tecnologia a farlo. Ciò rende invivibili aree molto distanti dal fronte che con le armi convenzionali con cui questa guerra è iniziata non sarebbero state così a rischio. Negli ultimi quasi quattro anni l'evoluzione di tali minacce – ora prevalentemente a guida elettronica – ha consentito a russi e ucraini d'intervenire militarmente a tappeto e con estrema precisione su aree distanti anche 50 chilometri

dal fronte. Tale accuratezza selettiva del bersaglio (visto fino all'ultimo istante dall'operatore d'un drone Fpv) lascia spazio a un'altra gestita in maniera totalmente autonoma dai nuovi moduli Umpk che trasformano le vecchie bombe plananti Fab in letali Kab. I russi riescono così a proiettare fino a tre tonnellate d'esplosivo verso aree lontane anche 200 chilometri dal punto di lancio, quando fino a pochi mesi fa il *range* operativo di quelle *glide bomb* era d'appena 50. Vien da sé che aree come quelle da cui ho recentemente corrisposto con questo giornale (Druzhkivka dista 15 km a Sud e 18 a Est dai due maggiori salienti russi e Kramatorsk una ventina da quello orientale) siano straziate. Fra artiglieria, droni Fpv e bombe plananti, ho contato un'esplosione ogni circa tre minuti in ciascuna notte insonne trascorsa in questi luoghi. Di contro gli ucraini impiegano droni terrestri di cui i russi non dispongono, riuscendo così a limitare le perdite umane al fronte. Muovendomi coi soldati di diverse brigate ne ho visti molti in funzione potendo apprezzarne la finezza ingegneristica sia dal vivo che attraverso le telecamere di cui sono dotati. Sfruttando la propria superiorità sul nemico in tale ambito, i difensori di Pokrovsk sono riusciti a respingere gli occupanti russi oltre le aree della ferrovia andandoli a stanare praticamente casa per casa. Altri droni fornivano dall'alto preziose informazioni permettendo a quei *robot* di svolgere le loro funzioni. Dal consegnare munizioni, provviste ed equipaggiamento all'evacuare i feriti in maniera del tutto autonoma, quelle meraviglie tecnologiche sono riuscite a rovesciare la soverchiante superiorità russa in termini di materiale umano e tecnico. Sempre più soldati russi si rifiutano d'andare all'assalto di Pokrovsk perché sanno quale fine li attende. Quelle scene sono ben visibili dalle postazioni ucraine attraverso gli occhi digitali di droni terrestri e aerei, così come ho potuto assistere io stesso in diretta al salvataggio d'un soldato ucraino da parte d'un *robot* che l'ha raggiunto, caricato al suo interno e poi protetto durante tutto il tragitto verso il blindato su cui è stato trasferito per l'evacuazione verso il primo ospedale da campo. Agli ucraini manca il volume di fuoco con-

venzionale di cui dispongono i russi ma non l'ingegno né le dotazioni tecnologiche. Ai milioni di proiettili nordcoreani elargiti dal regime di Pyongyang a quello di Mosca corrisponde solo un'infinitesima parte fornita dall'Occidente all'Ucraina. Muovendomi nelle retrovie, ho assistito al lancio di colpi da Lozova in direzione di Pokrovsk. Quei proiettili hanno coperto distanze prossime ai 100 km, dunque il potenziale c'è ma manca il volume. Grazie alla grande mobilità, l'Ucraina ha perso meno del 10% degli obici Caesar. Dispone di semoventi d'artiglieria Archer pronti a far fuoco sparando 21 colpi in 3 minuti ma è a corto di munizioni. Grazie all'impiego di bombe plananti sviluppate internamente, le Forze armate ucraine sono riuscite a interrompere una delle maggiori vie d'approvvigionamento russe alle retrovie di Pokrovsk. Allo stesso modo, grazie a soluzioni interne sono riuscite a isolare completamente gli occupanti a Kupiansk, a cui non resta altro che la resa o la morte. Sebbene i propagandisti russi sostengano il contrario, la realtà del campo parla chiaro. L'evoluzione tecnologica ha reso *outdated* perfino le mappe su cui viene prodotta la situazione sul campo, tanto che per realizzarne di utili sarebbe necessario impiegare scale cromatiche ben più estese con cui evidenziare l'intensità e la rapidità del movimento. Ora sta ai *partner* dell'Ucraina essere ugualmente rapidi, affinché ingegno e sacrificio non vengano vanificati.



Kyiv si accorda con Atene per importare il gas statunitense

Prezioso soccorso energetico

di Federico Bosco

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è impegnato in una missione in alcuni Paesi europei che ha avuto come prima tappa la Grecia, dov'è stato firmato l'accordo con gli effetti più immediati. Atene e Kyiv hanno stabilito come portare in Ucraina le forniture di gas naturale liquefatto (Gnl) degli Stati Uniti, una fonte di energia che permetterà al Paese di resistere meglio a quello che si prospetta come l'inverno più difficile dall'inizio della guerra. L'accordo sarà operativo da dicembre a marzo 2026 e rappresenta un passo fondamentale nell'integrazione dell'Ucraina nella rete europea nonché nella cooperazione strategica tra Washington e Kyiv. Visto il momento difficile per il governo Zelensky – alle prese con un caso di corruzione che coinvolge proprio il settore dell'energia – l'accordo ha un valore politico ancora più significativo poiché conferma la piena fiducia degli alleati nelle istituzioni ucraine, da entrambe le sponde dell'Atlantico. I carichi di Gnl statunitense verranno riportati allo stato gassoso dalla compagnia greca Depa e inviati alla Naftogaz ucraina attraverso il corridoio di gasdotti che collega Grecia,

Bulgaria, Romania e Moldova. «Gli accordi con Atene sono una parte importante della serie di misure che abbiamo preparato per affrontare l'inverno» ha dichiarato Zelensky. «Il nuovo corridoio è un contributo decisivo alla sicurezza energetica dell'Europa» ha detto il *premier* greco Kyriakos Mitsotakis, sottolineando che le relazioni tra Atene e Kyiv rappresentano una parte cruciale «della nuova arteria energetica tracciata da Sud verso Nord, dalla costa greca fino all'Ucraina». Negli ultimi anni la Grecia è emersa come uno snodo chiave per diversificare le forniture di gas in Europa e permettere il pieno abbandono degli idrocarburi russi, dato che è dai *terminal* nell'Egeo che passerà il Gnl statunitense destinato ai Balcani. Il segretario all'Energia degli Usa, Chris Wright, andrà ad Atene a fine novembre per chiudere i contratti che permetteranno alla Depa di importare il Gnl degli Usa per la riesportazione in Paesi terzi. Se l'Unione Europea si muoverà come annunciato verso la totale messa al bando di gas e petrolio russi entro fine 2027, il ruolo di Atene in campo energetico dovrebbe espandersi ulteriormente. Naftogaz prevede che l'Ucraina avrà bisogno di circa 4 miliardi di metri cubi di gas

per superare l'inverno, da aggiungere ai 13 miliardi che ha già stoccato. Gli attacchi della Russia alle infrastrutture di pompaggio e trasporto potrebbero però rendere inservibile una parte delle riserve. Inoltre il gas degli Usa non sarà abbastanza, pertanto Zelensky sta cercando di assicurarsi le forniture a lungo termine dall'Azerbaigian, che passeranno nelle reti turche, bulgare, romene e moldave. Nel frattempo la campagna offensiva di Mosca continua a mettere in crisi le città ucraine – Kyiv compresa – con interruzioni del riscaldamento e dell'elettricità, anche dalle 8 alle 16 ore al giorno. L'obiettivo del Cremlino è sempre lo stesso: rendere ancora più dura la vita degli ucraini e logorarne il morale, in una stagione in cui le temperature scendono ampiamente sotto lo zero. Gli attacchi servono anche a danneggiare l'economia, in grave difficoltà dopo quasi quattro anni di guerra. L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari umanitari ha emesso un avvertimento formale: «L'inverno che si avvicina pone nuovi rischi per gli ucraini, visto che l'intensificarsi degli attacchi alle loro reti energetiche mina gli sforzi per riscaldare case, scuole e strutture sanitarie». Ma nonostante tutto l'Ucraina continua a resistere.

Un libro di Pascal Bruckner

Il vittimismo come cifra del presente

di Carlo Marsonet

Un'epoca di crisi la nostra? Forse, come però lo sono tutte. A ogni generazione le proprie pene, si potrebbe dire. Certo, meglio le attuali che quelle tragiche della prima

parte del Novecento.

Quasi inspiegabilmente, è passato abbastanza sotto silenzio un volume che coglie un punto decisivo di tale crisi e cioè che la nostra è un'epoca di vittimismo imperante. In "Povero me! Perché le vittime sono i nuovi eroi", pubblicato da Guanda, Pascal Bruckner affronta l'epidemia di vittimismo non solo misurandola nella caotica realtà francese ma osservandola da un punto di vista globale. La prima osservazione è questa: si è totalmente capovolta la visione tipicamente occidentale dedicata al progresso, al miglioramento della propria condizione e in una certa misura al culto (discutibile per alcuni aspetti) dell'eroe, in favore invece dell'idolatria per la vittima. Si tratta di qualcosa di più del semplice diritto a lamentarsi – il mugugno è libero, si dice a Genova. È il diritto a essere considerato oppresso e, in quanto tale, a ottenere una qualche forma di riconoscimento pubblico e di riparazione. Tutto questo per il saggista francese ha a

che fare con l'ipersensibilità che il mondo occidentale manifesta per ogni minimo fastidio, la quale origina dallo iato che si viene a determinare fra ciò che abbiamo e ciò che vorremmo avere. Bruckner nota che «la civiltà suo malgrado crea tanta sofferenza quanta ne allevia: produce una sfasatura tra aspirazione e realtà che può portare al disincanto» ma anche alla protesta accesa e ricorrente. Il benessere complessivo di cui beneficiamo – che non dovrebbe essere messo in discussione ma di fatto viene sempre demonizzato, come fa notare Davide Giacalone nel suo ultimo libro "FuturiBile" (Rubbettino) – non fa che rendere sempre meno tollerabile ciò che viene percepito come mancante. Allora «tutto ciò che ostacola i nostri desideri diventa un disagio» e così facendo ci rendiamo ostaggio, cioè vittime, delle promesse che la modernità sembra non avere mantenuto: siamo di fatto prigionieri di noi stessi. Ci è stata promessa libertà, ma dimentichiamo come essa non possa essere vissuta nel concreto come un assoluto e, soprattutto, svincolata dalla responsabilità individuale (ricordate il cosiddetto "paradosso di Böckenförde"?). Ci è stato detto che abbiamo diritti, ma è stato sottaciuto che una società non può funzionare senza l'esercizio e il rispetto di certi doveri. Ci è stato assicurato che in

futuro ci sarà progresso, ma nulla di necessario esiste a questo mondo: ovvero, la storia e dunque i progressi concreti che viviamo quotidianamente sono il risultato di un precedente *mix* di sforzo, creatività e caso.

Insomma, ci siamo costruiti le nostre fragilità con le nostre stesse mani. Ma c'è anche qualcosa di più. E questo ha a che fare con un discorso ideologico che divide il mondo in oppressori e oppressi. In realtà il concetto di oppressione sarebbe abbastanza semplice e afferrabile, avendo a che fare con la coercizione subita, con le pene concrete vissute. Ma è stato allargato a tal punto che ormai sentirsi oppresso, cioè vittima, è facilissimo. Sintomo di questa onnipervasività è la creazione di un linguaggio super-includente (che in realtà esclude e discrimina): il politicamente corretto. Tuttavia non basta. Il vittimismo non è in grado di autolimitarsi, perché inebria. Come scrive Bruckner, essere vittima, sentirsi tale, ti fa entrare in un gruppo comunitario solidale, ti concede un sovrappiù di diritti, «ti fa uscire dalla massa anonima; esisti, finalmente, in piena luce». Poco importa che questo auto-riconoscimento avvenga in cambio del senso di responsabilità e indipendenza tipico di individui adulti e maturi. Fa fingo sentirsi perennemente infantili, dopo tutto. O magari no.



Leggere fa bene alla Ragione

Pier Ferdinando Casini
AL CENTRO DELL'AULA
Il Mulino 2025



Non è un libro di memorie, perché il suo tempo politico continua e ha altre frontiere da oltrepassare. Si potrebbe dire che è una sorta di autobiografia parlamentare, ma anche questo sarebbe impreciso: mancherebbe il senso collettivo di queste pagine. Quest'opera è semmai il ritratto di un modo di pensare la politica. Un modo forse non all'ultima moda, ma che conta di vederla passare e riaffermarsi con la ragionevolezza e il senso della realtà.

Il libro si compone di due parti. Nella prima si tratta di un dialogo con il professor Paolo Pombeni e più direttamente si lega al sottotitolo "Dalla Prima Repubblica a oggi". Nella seconda sono raccolti alcuni interventi parlamentari dell'autore, spaziando dalle fi-

ducie – date o negate – ai governi alla politica internazionale.

Il Parlamento è luogo di confronto fra tesi e parti diverse, il che non avviene in modo sterile, inutilmente declamatorio, ma serve a trovare punti d'incontro e compromesso. Tutto questo perde molto del suo significato se la politica si abbandona alla radicalizzazione, prediligendo la contrapposizione e definendo ciascuna delle parti come negazione dell'altra. Non soltanto s'imbarbarisce il dibattito pubblico, ma perde centralità il lavoro parlamentare. Non a caso Casini ricorda la profezia di Arnaldo Forlani (cui fu molto vicino): se cade il sistema proporzionale cade la Democrazia cristiana. E non solo quella, vien voglia d'aggiungere.

Quel tipo di radicalizzazione può piacere alle tifoserie, ma fa venire meno tutto

un modo di fare politica. Eppure, senza eccedere in ottimismo, l'autore lascia trasparire la convinzione che certe mode siano destinate a passare, perché allestiscono lo spettacolo ma non portano il risultato. Il succedersi dei diversi governi, dal 1994 a oggi, sta a dimostrare che il metodo del lavoro parlamentare ha una sua forza che si riafferma, anche quando ne cambiano i protagonisti. E, sempre in questa convinzione, l'Italia s'è trovata meglio della Francia proprio perché la protesta ha trovato spazio in Parlamento, non eleggendo le piazze a unico spazio. Il "centro" di cui al titolo può quindi essere letto come posizione politica, d'origine democristiana. Ma anche come punto d'equilibrio, come metodo di ragionevolezza, come richiamo alla realtà. In quanto tale parla più dell'auspicabile futuro che non del tramontato passato.

Tasse british

L'eterna sfida fiscale ai governi

di Massimiliano Lenzi



Paese che vai, tasse che trovi. Ormai da anni il mondo occidentale contemporaneo fa i conti con l'eterno ritorno dei soliti argomenti di scontro politico. Due su tutti: le tasse (troppe, questo l'abituale *claim* delle opposizioni per criticare i governi) e la sicurezza, spesso legata nella battaglia politica al fenomeno dell'immigrazione. In Italia questi sono i temi centrali anche se, sulle tasse, conoscono un insolito ribaltamento: mentre la sinistra all'opposizione chiede addirittura la patrimoniale, il centrodestra che sta al governo risponde dicendo che i progressisti sanno soltanto tassare. Dove i ruoli sulle tasse non paiono ribaltati è invece il Regno Unito. Da quelle parti ad attaccare il governo laburista ci sta pensando Nigel Farage, *leader* del partito populista Reform Uk, tornato alla ribalta dopo una crisi seguita alla vittoria nel referendum per la Brexit. Farage ha annunciato in questi giorni la presentazione di un piano di risparmi da 25 miliardi di sterline (28,3 miliardi di euro) che dovrebbe consentire di colmare il buco di bilancio senza ricorrere a nuove tasse. Trattasi ovviamente di tagli alla spesa, fra cui una sforbiciata di ben il 90% ai soldi per lo sviluppo. La mossa di Farage più che ai conti pubblici inglesi pare mirata a dare una spallata al premier laburista Keir Starmer, già in crisi di consensi. Agli inglesi non è andato giù l'annuncio (con una mezza marcia indietro) del governo d'un aumento delle tasse. Sembrano italiani.

Chiamate truffa

Un'iniziativa sperabilmente funzionante

di Antonio Pellegrino



Entra oggi in vigore il blocco delle chiamate truffa da parte di finti numeri telefonici italiani. La stretta dell'Agcom segue l'iniziativa introdotta lo scorso 19 agosto con il primo blocco anti *spoofing*, sempre relativo al problema del *telemarketing* selvaggio. Il fenomeno è diventato particolarmente pressante nel corso dell'ultimo anno, ma adesso tutte le chiamate subiranno una verifica tecnica immediata per permettere di stabilire da dove proviene la chiamata, a chi è assegnato il numero di telefono e – soprattutto – se questo esiste veramente. Sono stati in molti a denunciare la questione delle chiamate *spam*, ma il caso è molto più grave di quanto possa apparire di primo acchito: soltanto in Italia ammontano a 15 miliardi le telefonate in un anno che hanno generato, per i responsabili, profitti per almeno 3 miliardi di euro. Con il nuovo sistema i numeri che non superano il sistema di controllo verranno automaticamente bloccati. L'iniziativa non basta tuttavia a placare le polemiche. Secondo il Codacons, «le chiamate indesiderate diminuiranno ma non scompariranno totalmente. Continueranno ad arrivare a destinazione le chiamate provenienti da *call center* legali che operano dall'Italia, quelle provenienti dall'estero con numerazione non italiana, quelle che utilizzano finte numerazioni italiane ma che partono effettivamente dal territorio nazionale e le telefonate da numeri fissi stranieri realmente esistenti». A riprova che è presto per cantare vittoria.

Sport e identità

La patria non è nel tennis ma nel pallone

de Il Duca Minimo



Partiamo dallo scrittore Giorgio Bassani, autore di quel capolavoro che è "Il giardino dei Finzi-Contini". Sul tennis ha scritto: «L'amore è roba per gente decisa a sopraffarsi a vicenda, uno sport crudele, feroce, ben più crudele e feroce del tennis!». In questa frase, oltre alle gioie e ai dolori dell'amore – abitudine affettiva e individuale (a prescindere dai gusti di come e in quanti farlo) – c'è la migliore definizione del tennis, per rimbalzo: uno sport individuale e non di identità nazionale. Vale il singolo, pure nelle sue varianti allargate al doppio e al doppio misto, e non il Paese di appartenenza degli atleti. Per questa ragione occorre qui fare piazza pulita di due grandi ipocrisie. La prima: il criticare, pescando dalla morale nazionale, quei tennisti che dicono no alla chiamata in Coppa Davis (dove la vittoria se la contendono le Nazionali). Si tratta di un no non antipatriottico ma squisitamente individuale, nella natura dello sport delle racchette e della rete. E ora la seconda ipocrisia: che non si possa tifare – pena un contrappasso da antitaliani – per un tennista che italiano non è. Nel Belpaese sono (quasi) tutti pazzi per Jannik Sinner. Ci sta, un vincente è sempre un gran collante. Persino una consolazione. Ma non tifare per Sinner non significa certo esser antitaliani. Chi ha nostalgia del patriottismo, se ne sente l'urgenza, si butti sul gioco del pallone. Quello sì uno sport italico. Dai tempi di Vittorio Pozzo e Benito Mussolini.

Parla il sociologo Eugenio Tironi

Il Cile in marcia verso destra

di Maurizio Stefanini

Il Cile va decisamente a destra. Il primo turno delle elezioni presidenziali, tenutosi domenica, ha portato al ballottaggio Jeannette Jara (26,85%) e José Antonio Kast (23,92%). La prima è la candidata comunista che ha vinto le primarie degli 11 partiti del centrosinistra e risulta ridimensionata rispetto alla media dei sondaggi pre-elettorali; il secondo è una sorta di Bolsonaro cileno. A sorpresa, il terzo arrivato non è un altro candidato di destra vicino a Milei come Johannes Kaiser (13,94%) ma Franco Parisi (19,71%), un populista cui in Italia attribuiremmo tratti grillini, che ha superato anche la candidata della destra tradizionale Evelyn Matthei (12,46%). Parisi adesso dice che i suoi voti non sono scontati e che dovranno guadagnarseli entrambi i contendenti, ma Kaiser e la Matthei – che insieme a Kast assommano

già il 50,32% dei consensi – avevano già detto che nel caso avrebbero appoggiato l'altro candidato di destra. Con 14 deputati, il Partito della Gente di Parisi potrà invece essere determinante alla Camera, contro i 61 deputati del centrosinistra, i 42 della coalizione tra i partiti di Kast e Kaiser, i 34 della coalizione della Matthei e i 4 espressi da liste minori. Al Senato, dove invece si rinnovavano 23 seggi su 50, ci saranno 23 esponenti del centrosinistra, 18 della coalizione della Matthei, 7 di Kast-Kaiser e 2 indipendenti. Autore del libro che fu un manifesto dell'opposizione a Pinochet nella campagna del referendum del 1988 e poi *director de comunicaciones* del presidente della transizione alla democrazia Patricio Aylwin nonché responsabile della campagna elettorale dell'altro presidente eletto Ricardo Lagos, Eugenio Tironi è uno dei più autorevoli sociologi del Ci-

le. Chiamato a esprimersi sul presidente uscente Gabriel Boric, osserva che «con un indice di gradimento di circa il 35% non genera esattamente un grandissimo entusiasmo. L'opposizione di destra lo ha pesantemente criticato per la criminalità, la crescita economica mediocre e l'immigrazione illegale». Da qui il risultato deludente ottenuto dalla Jara nelle urne. «Boric ha però il merito di essere riuscito a far atterrare questo aereo pacificamente, dopo una turbolenza molto grave. Dopo la rivolta sociale del 2019 abbiamo avuto la pandemia, che ha portato a un'impennata dell'immigrazione e della criminalità. In seguito abbiamo avuto il processo costituzionale, che ha generato cambiamenti radicali e una fortissima polarizzazione politica. Ma tutte queste pulsioni sono state incanalate in modo pacifico, democratico e istituzionale. I principali squilibri che avevamo, come l'inflazione e il deficit pubblico, sono

stati mitigati e ridotti. Sono stati compiuti progressi molto importanti in ambito socio-economico, come la riforma delle pensioni e quella mineraria. E queste ultime elezioni presidenziali e parlamentari sono state esemplari per il modo pacifico e ordinato con cui si sono svolte. Ripeto: la sua eredità politica non suscita chissà quale entusiasmo ma è abbastanza accettabile data la situazione in cui ci trovavamo». Boric è anche un esponente di una sinistra radicale che è stato capace di prendere posizioni molto nette, ad esempio contro l'invasione dell'Ucraina e contro il regime di Maduro in Venezuela: «È riuscito a contenere le critiche provenienti dal suo stesso settore, che alla fine ha accettato la sua svolta riformista». In Cile non è consentita al presidente uscente una ricandidatura immediata, «ma nel 2029 potrebbe essere il favorito» conclude Tironi.

Mercato dei videogiochi

Passione italiana

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)



Produttori in gioco

Il mercato dei videogiochi è in significativa e costante crescita. Dovremmo essere capaci, però, di pensarci non soltanto consumatori ma anche produttori. La parte preponderante del mercato non è data dall'*hardware* (computer, piattaforme e terminali), ma dal *software* (i giochi veri e propri). In Italia il primo settore assorbe il 23,2%, mentre il secondo il 76,8%. Per produrre giochi servono competenza e fantasia. Avremmo i numeri per occupare un ruolo di maggiore rilievo nel mercato globale.



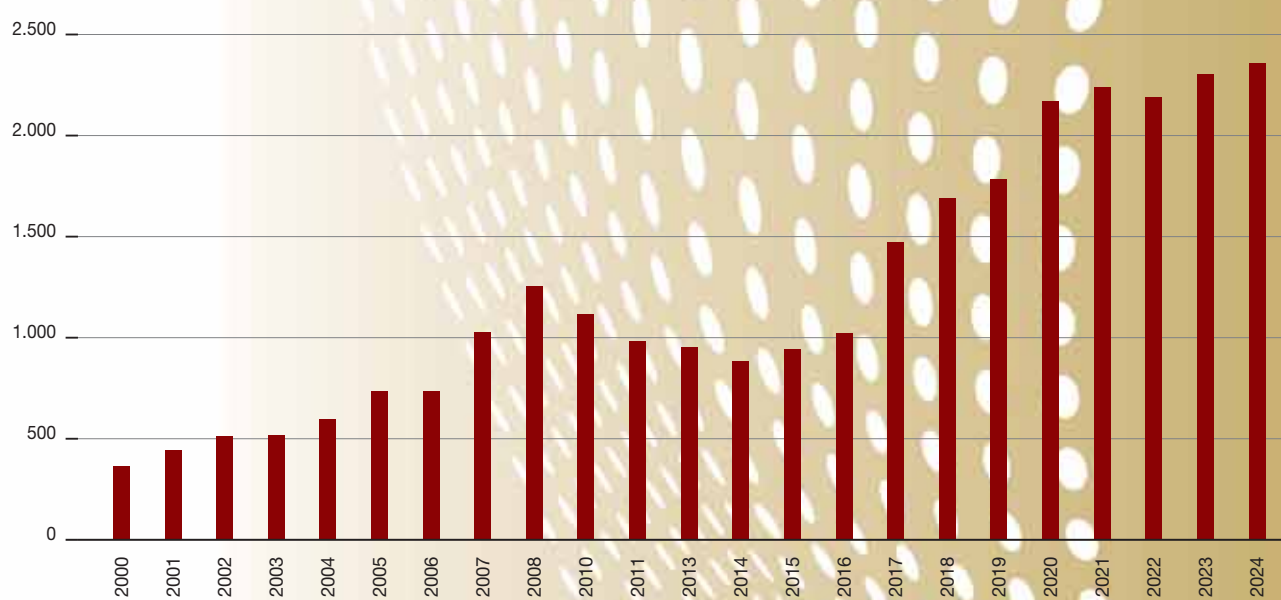
Verso la metà degli anni Ottanta negli angoli dei bar cominciarono a comparire grossi cabinati neri con un piccolo schermo incassato. Quegli oggetti un po' alieni, infilati tra un *flipper* scolorito e un telefono a gettoni, ospitavano i primi videogiochi dell'epoca: Tetris, Space Invaders, Pac-Man. Il costo per una partita poteva variare tra le 200 e le 500 lire, un prezzo contenuto che garantiva svariati minuti di divertimento. Per lungo tempo i videogiocatori hanno coltivato in spazi pubblici la loro passione per le avventure nel mondo dei *pixel*: bar, sale giochi, piccoli *arcade* di quartiere che fiorivano tanto nelle grandi città quanto nelle province. Sebbene vivace, il mercato videoludico non era però ancora un *business* milionario. Tutto cambiò con l'arrivo delle prime *console* casalinghe, come il Super Nintendo e soprattutto la PlayStation. Questa rivoluzione fece decollare l'intero settore: per la prima volta si vendevano sia l'*hardware* (le *console*) sia il *software* (i giochi), creando un modello di *business* scalabile. L'esperienza domestica allargò il pubblico, coinvolgendo ragazzi sempre più giovani e trasformando il videogioco in un fenomeno culturale di massa.

Dal 2000 il mercato videoludico italiano cresce rapidamente, passando da 371 milioni a oltre 1,2 miliardi nel 2008: l'effetto-*console* trasforma il videogioco in un consumo domestico di massa. Tra il 2010 e il 2014 il settore rallenta, complici la crisi economica e la transizione tra generazioni di *console*. Dal 2015 ricomincia a espandersi, superando 1,7 miliardi nel 2018. Negli anni successivi la crescita prosegue fino a raggiungere 2,37 miliardi nel 2024, consolidando il videogioco come una delle industrie culturali più solide e dinamiche del Paese.

Il *boom* degli ultimi anni è stato trainato anche dai tornei competitivi (*e-sports*) e dalle dirette *streaming* di questi eventi. Secondo i dati dell'Italian Interactive Digital Entertainment Association (Iidea), gli spettatori regolari di *e-sports* – cioè coloro che guardano almeno un'ora di contenuti a settimana – sarebbero circa 3,3 milioni. Si tratta perlopiù di giovani uomini: il 58% è infatti di sesso maschile e quasi la metà rientra nella fascia 25-44 anni (47%). I più giovani, 16-24 anni, pesano il 19%, mentre gli *over 55* scendono all'11%. Il pubblico dei videogiocatori nel complesso è più equilibrato, con un 55% di uomini e una distribuzione anagrafica simile ma leggermente più ampia nelle fasce adulte.

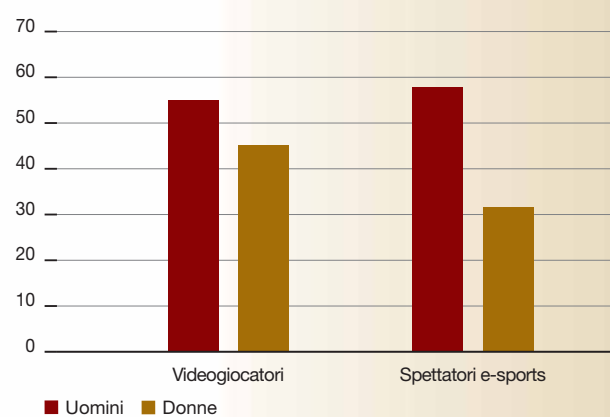
Insomma, i dati mostrano come il settore videoludico italiano sia cresciuto costantemente, trasformandosi in un'industria matura, trainata da *console*, *streaming* ed *e-sports*. Con oltre 2,3 miliardi di euro nel 2024 e un pubblico ampio e giovane negli *e-sports*, la crescita del mercato dei videogiochi non sembra temere battute d'arresto.

Andamento del valore del comparto videogiochi in Italia (in milioni di euro)

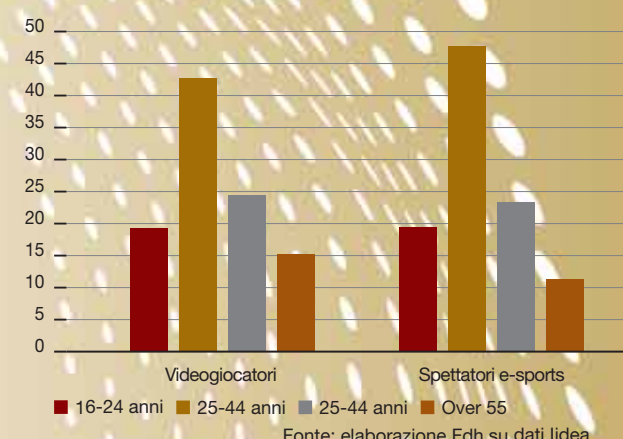


Fonte: elaborazione Fdh su dati Aesvii, Iidea, Iem

Videogiocatori e spettatori – Distribuzione per genere



Videogiocatori e spettatori – Distribuzione per fascia d'età



Fonte: elaborazione Fdh su dati Iidea

L'ultimo atto della finta democrazia georgiana

Tbilisi prepara il referendum anti Ue

di Giacomo Ferrara



Il governo georgiano progetta di mettere fine al percorso di integrazione europea attraverso un referendum. A quasi un anno dallo scoppio delle proteste *no-stop* esplose dopo la decisione di congelare i negoziati con Bruxelles, la maggioranza di Sogno Georgiano prepara il terreno allo scontro finale. È uno schema collaudato. Lanciare una proposta per bocca degli *influencer* pro governo e tastare il favore popolare attraverso sondaggi e lo studio delle reazioni *social*. In caso di esito positivo, l'idea viene rilanciata dalle seconde linee in Parlamento. Il passaggio finale è un membro di prima fascia della maggioranza che s'intesta la battaglia e presenta il disegno di legge. Ma se durante uno di questi *step* il consenso dei cittadini vacilla, la proposta viene lasciata cadere. E da lì parte una campagna mediatica per riposizionare l'opinione pubblica.

Nel caso dell'ingresso nell'Unione Europea, il terreno è stato già preparato attraverso attacchi mirati alle istituzioni di Bruxelles al fine di delegittimarne i protagonisti. Un'operazione sofisticata dove l'Ue risulta la matrigna che ha rinnegato i propri valori e non comprende una figlia modello come la Georgia. Il distinguo fra istituzioni ed Europa come concetto astratto è la chiave della comunicazione, visto il diffuso sentimento europeista della popolazione. Chi rifiuta pubblicamente la narrazione viene additato come agente straniero. Così spuntano nuove leggi per arrestare chi protesta in strada e Commissioni parlamentari per incriminare gli avversari politici. Fino al *ban* dei principali partiti d'opposizione, ormai a un passo. Il governo li accusa di aver tentato di sovvertire l'ordine costituzionale dichiarando illegittime le elezioni del 2024 e guidando proteste insurrezionali. Oltre ad attribuire loro responsabilità

nella crisi territoriale con la Russia del 2008. Quando la Corte costituzionale avallerà la messa al bando delle opposizioni, il Parlamento si troverà scoperto di circa il 40% dei membri aventi diritto. Una circostanza che giustificherebbe un voto anticipato: l'occasione per un Election Day a cui abbinare il referendum. Ma Sogno Georgiano è attento alla correttezza formale delle proprie azioni e non progetta un Parlamento monocoloro. Per servire questo proposito, sono nati e continuano a formarsi movimenti politici sulla carta di opposizione. Il minimo comune denominatore è l'euroscetticismo, declinato in varie sfumature. Paradossalmente, Sogno Georgiano potrà apparire il partito più europeista del panorama costituzionale che si formerà dopo la messa al bando delle attuali opposizioni. «Siamo noi quelli che hanno introdotto (nel 2017) in Costituzione l'ingresso nell'Ue» rivendicano i membri del governo. «Ma non potevano cre-

derci che Bruxelles ci avrebbe concesso davvero lo *status* di Paese candidato» rivela un funzionario che ha seguito il *dossier*. «Quando è arrivata la conferma si sono messi a ridere, non avevamo le condizioni». Lo *status* di candidato è stato ufficializzato a fine 2023, dopo che la maggioranza ha ritirato la proposta di legge sugli agenti stranieri, troppo simile a norme della Federazione Russa e poco in linea con il diritto europeo. È stata la scusa per l'inizio della campagna di delegittimazione contro l'Ue, che ha portato l'anno scorso all'introduzione definitiva della norma simil-russa. Una misura, in seguito inasprita, finalizzata a bloccare i fondi europei in favore delle Ong, accusate di operare contro gli interessi della Georgia.

Il referendum anti Ue sarebbe il passaggio formale e in punta di diritto per chiudere una partita che pare neppure i vertici di Sogno Georgiano si aspettavano di giocare.

Bart Verbist, generale rappresentante dell'esercito belga negli Usa

Dimesso per le critiche a Trump

di Filippo Merli

Il generale di brigata Bart Verbist si è dimesso da rappresentante dell'esercito belga negli Stati Uniti in seguito a quella che è stata definita come una «rottura della fiducia» col Pentagono. «Gli vengono contestate alcune dichiarazioni sul presidente americano Donald Trump» scrivono i *media* belgi, tra cui «De Morgen», un quotidiano in lingua olandese con sede a Bruxelles che lo scorso giovedì ha riportato per primo la notizia.

Le parole di Verbist – che ha qualche settimana di tempo per lasciare gli Usa – sono apparse in un articolo per il «Belgian Military Journal», una pubblicazione mensile delle Forze armate belghe. Sul *web* non è disponibile alcuna traccia del commento, ma una *newsletter* della rivista ne contiene un riassunto. «I primi sei mesi del secondo mandato del presidente Trump sono stati brutali e hanno indubbiamente inaugurato un nuovo capitolo nelle relazioni internazionali» ha scritto Verbist. «Questo cambio di rotta è caratterizzato principalmente da caos e imprevedibilità. Non è chiaro se i numerosi cambiamenti siano dovuti a una visione strategica ben ponderata o piuttosto a una politica di un giorno, in cui Trump gover-

na seguendo un ciclo di notizie 24 ore su 24 per conquistare i titoli dei giornali». Nella presentazione della *newsletter* si legge come Verbist spieghi «senza mezzi termini» come gli Stati Uniti abbiano avviato un «netto cambio di rotta sotto la presidenza Trump» in politica interna ed estera.

Le dimissioni del generale – confermate dall'ufficio del ministro della Difesa belga Theo Francken – rischiano di complicare i rapporti diplomatici fra Belgio e Usa. Un addetto alla Difesa rappresenta infatti il proprio esercito nel Paese ospitante. Data l'importanza geopolitica degli Stati Uniti, Washington è una sede ambita e stimata. Il rappresentante dell'esercito funge da punto di contatto per questioni come l'addestramento o gli appalti e risponde alla propria Ambasciata e ai propri vertici militari. Gli addetti belgi hanno recentemente riscontrato problemi anche in India e Burundi. Tuttavia, una fonte anonima ha definito «molto doloroso» che un rappresentante dell'esercito venga «escluso» fra Stati membri della Nato. Il ministro Francken e i vertici militari di Bruxelles hanno appena completato una missione economica sulla costa occidentale americana, mentre i primi F-35

della statunitense Lockheed Martin sono arrivati in Belgio lo scorso ottobre.

L'entourage del segretario alla Difesa americano Pete Hegseth sarebbe strettamente coinvolto nel caso Verbist. Da quando ha assunto l'incarico, Hegseth ha avuto un forte impatto sui vertici dell'esercito americano, licenziando decine di generali e imponendo regole stringenti ai giornalisti accreditati al Pentagono. «Penso che si tratti di un fatto di vasta portata: un generale viene praticamente espulso da un Paese per aver espresso un'opinione critica» ha detto a «De Morgen» Sven Biscop, docente di Politica internazionale all'Università di Ghent. «Questo fa riflettere sull'approccio ideologico della nuova amministrazione statunitense, che vuole imporre lo stesso metodo anche agli alleati della Nato. Prendiamo comunque atto della decisione del generale di brigata Verbist di dimettersi dall'incarico di addetto alla Difesa negli Stati Uniti» ha aggiunto Biscop. «Il Ministero della Difesa starà cercando una posizione adatta per lui all'interno dell'organizzazione e il prima possibile invierà un altro rappresentante dell'esercito belga a Washington per garantire la continuità delle relazioni bilaterali».

Alta tensione con gli Stati Uniti

Colombia e Venezuela

di Tommaso Alessandro De Filippo

La Colombia potrebbe dover si confrontare militarmente con gli Usa nel prossimo futuro. Il suo presidente Gustavo Petro ha alzato il livello dello scontro diplomatico con l'omologo Donald Trump: si è schierato in difesa del regime venezuelano di Nicolás Maduro, fino ad avallarne la narrazione sulle relazioni simbiotiche che esisterebbero tra Caracas e Bogotá. Petro ha pronunciato gravi attacchi verbali e politici contro gli Stati Uniti e il loro leader: dapprima ha ipotizzato di intervenire militarmente in sostegno del Venezuela in caso di attacco americano, poi ha partecipato alle manifestazioni contro il presidente Usa che lo scorso settembre si sono tenute a New York in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Negli scorsi giorni durante un'intervista televisiva ha invitato i cittadini statunitensi a rovesciare la loro guida istituzionale, invocando un cambio di regime negli Usa. Si è trattato di un'uscita fuori dalle righe e sorprendente, che potrebbe essere percepita a Washington come una minaccia alla sicurezza nazionale. Petro ha fatto riferimento alla necessità della rimozione di Trump dal suo incarico, che dovrebbe avvenire

per mano di potenze esterne o tramite l'azione diretta del popolo americano. In seconda battuta ha sostenuto che l'uscita di scena del tycoon è l'unica possibilità di salvezza per l'umanità. Nonostante queste dichiarazioni siano arrivate poche ore dopo le accuse di Trump alla Colombia di essere una patria del narcotraffico guidata da un leader malato di mente e fuori controllo, le parole di entrambi i presidenti hanno un peso politico differente: Trump guida la prima potenza militare, politica ed economica del mondo; Petro governa un Paese estremamente più debole, gravemente infiltrato dalla criminalità organizzata (soprattutto dalla sua componente legata al narcotraffico) e che mostra evidenti lacune per quanto riguarda la tenuta democratica e la tutela dei diritti umani. Immaginare che un leader colombiano minacci il presidente degli Stati Uniti senza che il gesto produca serie conseguenze (ben oltre le sanzioni inflitte a Petro e ai suoi famigliari dall'amministrazione americana) è quasi impossibile. Un tema di cui tener conto nell'analizzare lo scontro politico in atto è quello degli interessi delle gang del narcotraffico: sia in Colombia che in Venezuela hanno molto potere, impattano sugli in-

teressi economici e politici nazionali, oltre a possedere la capacità di corrompere autorità di polizia, esponenti militari e istituzionali. Trump le ha prese di mira e intende attaccarle, nel tentativo di impedire il trasferimento di droga che dai due Stati sudamericani avviene regolarmente negli Stati Uniti. Per questo ha ordinato di bombardare e affondare diverse imbarcazioni con a bordo presunti narcotrafficcanti in uscita dai porti venezuelani. Il Pentagono avrebbe inoltre ricevuto recentemente l'autorizzazione a colpire i cartelli della droga direttamente sul suolo venezuelano o su altri territori sudamericani. La Colombia è tra questi e anche per questo sta costruendo insieme al Venezuela un blocco militare pronto a opporsi all'intervento americano e che tenti di salvaguardare i rispettivi regimi nazionali e i loro interessi (tra cui quello di produzione, lavorazione ed esportazione globale di stupefacenti). Gli attacchi incrociati fra Trump e Petro s'inseriscono in questo scenario: potrebbero far degenerare rapidamente la crisi in una guerra regionale oppure potrebbero spingere i servizi di intelligence americani ad agire per rovesciare il regime colombiano.



Il timore che la cooperazione fra Pechino e i sauditi esponga gli aerei alle spie

I dubbi sugli F-35 a Riad

di Federico Mari

Quando – in seguito all'adesione di Abu Dhabi agli Accordi di Abramo nel 2020 – la prima amministrazione Trump autorizzò la vendita di caccia F-35 agli Emirati Arabi Uniti, alcuni funzionari americani sollevarono obiezioni destinate ad avere serie ripercussioni sull'intesa: gli addetti ai lavori temevano infatti che la partnership del piccolo ma ricco Paese con la Cina potesse esporre la preziosa tecnologia degli aerei alle spie di Pechino. Un anno più tardi l'esecutivo guidato da Joe Biden decise di sospendere il patto per riesaminarlo, presentando agli interlocutori richieste che avrebbero fatto naufragare l'accordo, come l'installazione di interruttori in grado di rendere i velivoli inutilizzabili qualora necessario. Tra i due litiganti, Israele poteva tirare un sospiro di sollievo, conservando in Medio Oriente una superiorità aerea dimostratisi fondamentale durante le ostilità di giugno con l'Iran.



A distanza di cinque anni il dilemma si ripresenta alle porte della Casa Bianca: poco prima di ricevere il principe ereditario Mohammed bin Salman, il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato la volontà di autorizzare la vendita di F-35 all'Arabia Saudita, senza tuttavia menzionare la normalizzazione dei rapporti con Tel Aviv auspicata in precedenza. Sebbene una simile decisione debba superare lo scoglio del Congresso, funzionari dello Stato ebraico avrebbero già espresso il loro disappunto per la scelta del tycoon: secondo l'esperto giornalista Barak

Ravid, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu potrebbe chiedere garanzie di sicurezza sul posizionamento dei caccia, evitandone quantomeno il dispiegamento in basi affacciate sul Mar Rosso. A complicare ulteriormente il quadro, negli ultimi giorni sono emerse le perplessità di Arlington. Ancora una volta, il convitato di pietra si chiama Cina: stando a un ampio rapporto realizzato dalla Defense Intelligence Agency del Pentagono e visionato dal "New York Times", la stretta cooperazione in materia di sicurezza tra Pechino e Riad rischierebbe di esporre gli F-35 allo spionaggio cinese, consentendo al Dragone di colmare il divario tecnologico con Washington nei cieli. Un rischio che quanti saranno incaricati di revisionare l'accordo non intendono sottovalutare: «Questo modello rappresenta l'apice dell'aviazione da combattimento occidentale, tanto in termini di capacità quanto di prestigio. L'acquisizione degli esemplari darebbe all'aeronautica saudita un vantaggio importante in termini di invisibilità, aiutando i suoi piloti a gestire un complesso spazio di battaglia in modalità che la sua flotta

attuale non è in grado di fare» ha affermato al quotidiano newyorchese il giornalista britannico Gareth Jennings. In caso di compromissione, il danno sarebbe a dir poco grave. Una preoccupazione spesso condivisa anche dai legislatori americani: in una lettera scritta alla vigilia della visita di Biden nel 2022, alcuni parlamentari democratici sollecitarono l'allora presidente a non ignorare i legami tra Arabia Saudita e Cina. Le Forze armate di Pechino stanno attualmente aiutando la petromonarchia a costruire missili balistici e ad acquisirne di più potenti, vendendole vettori con una gittata maggiore rispetto a quelli acquistati negli scorsi anni. I cinesi sostengono inoltre gli sforzi del partner nell'ottenimento di tecnologie per sviluppare i propri missili, attraverso l'allestimento di impianti di produzione e di siti per condurre sperimentazioni. Un fattore che ha alimentato discussioni anche sulla volontà di bin Salman di accelerare il programma nucleare civile con il sostegno statunitense, che potrebbe essere utilizzato in futuro per la realizzazione di armi atomiche.

La modifica Irpef non dà niente a nessuno, semmai toglie meno

Ceto medio in cura dimagrante

di Giuliano Cazzola e Franco Vergnano

I titoloni sui 'ricchi' della legge di bilancio sollecitano un paio di riflessioni. La prima è sulla demagogia fiscale. L'altra riguarda la vera e propria 'evaporazione' dei ceti medi in termini economici e di *status*. I numeri sul taglio delle aliquote di Giorgetti (13,6 milioni di interessati, pari al 32% dei contribuenti, di cui 8,2 lavoratori dipendenti) sono inattaccabili, ma c'è sempre chi fa il difficile. Tra questi il presidente dell'Istat Chelli, con un ragionamento viziato però da pregiudizi ideologici. In un sistema progressivo è infatti lapalissiano (per non dire banale) che il taglio delle aliquote 'favorisce' o, meglio, 'toglie di meno' ai redditi man mano che crescono. Anche perché quelli più bassi avevano già goduto del taglio strutturale del cuneo fiscale. I dati dell'Istat, confermati anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb), denunciano che la manovra favorisce i 'ricchi': tra i lavoratori dipendenti il beneficio medio del taglio è pari a 408 euro per i dirigenti, 123 per gli impiegati e 23 per gli operai; per gli autonomi è di 124 euro e di 55 per i pensionati. Ecco allora l'inquietante domanda: l'Upb e l'Istat si sono iscritte alla Cgil? Basta continuare a leggere il testo dell'audizione per rimettere le cose sul giusto binario. L'analisi dell'Upb indica che i diversi interventi sull'Irpef degli ultimi sei anni hanno accresciuto la progressività del prelievo e le differenze di trattamento tra categorie di contribuenti, oltre a rendere il sistema più complesso per i lavoratori dipendenti. Gli interventi degli ultimi tempi hanno favorito in misura maggiore i redditi bassi e medi, soprattutto da lavoro dipendente, mentre ora la misura prevista avvantaggia (o toglie meno) principalmente le fasce medio-alte ed elevate. Quindi per i lavoratori dipendenti la riforma opera in modo complementare, riducendo il divario nelle fasce dove gli interventi precedenti avevano prodotto effetti più contenuti. Per i pensionati e i lavoratori autonomi il disegno di legge di bilancio (Ddlb) si sovrappone invece alle precedenti, determinando un ulteriore incremento dei

benefici nelle stesse fasce. Ma questo è un modo per fare equità. Da anni i percettori di un reddito superiore a 35mila euro sono stati definiti "ricchi per legge", nel senso di venire esclusi da tutti i benefici (se pensionati, hanno visto manomettere la rivalutazione) nonostante siano loro a pagare la quota Irpef prevalente.

Tali riforme nel periodo 2021-26 hanno accresciuto la progressività dell'Irpef e aumentato la capacità redistributiva del sistema. Confrontando l'imposta dovuta nel 2026 (applicando quanto proposto nel Ddlb) con quella che si sarebbe pagata se dal 2021 si fosse meramente indicizzato il sistema fiscale, è possibile identificare effetti e vantaggi. Le regole che entrerebbero in vigore nel 2026 consentirebbero di più che compensare gli effetti del drenaggio fiscale per i redditi da lavoro dipendente fra i 10 e i 32mila euro: il sistema *post* riforma Ddlb determina aliquote medie inferiori (di circa 2-3 punti percentuali) a quelle che si sarebbero registrate con la semplice indicizzazione del sistema 2021. Per lo scaglione 32-45mila euro la compensazione sarebbe parziale. Per i redditi superiori a 45mila euro la differenza tra i due sistemi diventa gradualmente trascurabile.

Per pensionati e lavoratori autonomi le riforme hanno invece portato limitati vantaggi, con un recupero del drenaggio fiscale solo parziale fino ai 40mila euro. Del resto era stato dichiarato che questa manovra avrebbe dovuto tutelare i ceti medi. Giorgia Meloni, con fiuto da politico consumato, ha capito che il ceto medio è stato messo in cura dimagrante ed è intervenuta. Ma nel Paese c'è una diffusa percezione di 'arretramento' delle coorti intermedie socioculturali, dovuta alla polarizzazione della società. Per dirla con i sociologi, la vecchia piramide del reddito nei decenni è prima diventata 'salvadanaio' e poi ha assunto un profilo *slim* a clessidra.



Interi settori produttivi, dalla moda alla cultura, senza rappresentanza

La classe operaia va all'inferno

di Serena Parascandolo

Nel 1971 Gian Maria Volonté entrava nella storia con il film "La classe operaia va in paradiso": perno della trama operai in tuta, turni pesanti e una catena di montaggio che imponeva tempi e destino. Oggi quella classe operaia non è scomparsa ma si è spostata in laboratori della moda, teatri, *set* televisivi, redazioni culturali e studi di *post*-produzione. È composta da lavoratori che rappresentano pilastri dell'economia italiana ma non sono riconosciuti come tali. A Montemurlo gli operai de L'Alba hanno occupato la *boutique* Patrizia Pepe dopo due mesi senza stipendio, mentre a Carpi e a Reggio Emilia le sarte in appalto per Max Mara e Montblanc hanno chiesto garanzie contrattuali. Il settore culturale mostra tensioni simili: i tecnici del Piccolo Teatro di Milano lamentano

salari fermi da anni, gli *editor* e i redattori vengono pagati pochi euro a cartella e i giornalisti *freelance* ricevono compensi inferiori ai costi di produzione. Anche i traduttori e i *copywriter* ricevono pagamenti modesti, spesso a distanza di mesi dalla consegna dei propri lavori. Il paradosso è evidente: settori che generano valore economico e simbolico elevato sono tra i più fragili del Paese, mentre l'immaginario tende a raccontarli brillanti e filtrati da un'apparente patina di visibilità mediatica incompatibile con le condizioni reali del lavoro. I numeri descrivono con chiarezza il quadro: la moda conta 79mila imprese e 460mila addetti, ma ha perso 15mila aziende artigiane in appena cinque anni. La sua filiera culturale e creativa genera 104 miliardi di euro, pari al 5,6% del Pil, con 825mila lavoratori. Il settore dello spettacolo impiega 342mila professionisti con una retribuzione media annua di 11.500 euro: è un comparto ampio e

strutturato, ma sostenuto da condizioni economiche che ne minano la tenuta. A questi problemi si somma l'erosione del reddito dovuta al costo della vita: gli affitti assorbono metà dello stipendio, il carrello della spesa cresce del 10%, l'energia del 7%, i trasporti fino al +4,8%. Per chi lavora in autonomia si determina così un equilibrio precario. È da considerare che i settori culturali operano in continuità reciproca: librerie, teatri, moda, fotografia, ristorazione e comunicazione formano un sostanziale ecosistema. Le prime attività presentazioni, eventi, vendite collaterali, come un teatro genera lavoro per ristoratori, tecnici, grafici ed editori. Quando un anello si indebolisce, l'intera filiera ne risente. Viviamo un tempo in cui consumi, identità e settori tendono a sovrapporsi, ma è di questa complessità che manca la rappresentazione nel dibattito pubblico. Si trascurano che cultura, moda e spettacolo siano infrastrutture economiche –

ma pure sociali – fondamentali per il Paese. Eppure continuiamo a considerarle comparti accessori e non leve strategiche della competitività nazionale. A questi settori servirebbero rappresentanza, condizioni minime garantite e trasparenza lungo le filiere. La produzione culturale, la scena e la moda non sono beni immateriali: richiedono tempo, competenze, professionalità. È solo in questo scenario che la nuova classe operaia dell'eccellenza potrà smettere di essere invisibile e tornare sulla terra dell'economia reale del Paese. In alternativa, il rischio è l'opposto di ciò che mostrava Volonté: una classe operaia che non va in paradiso ma svanisce perché schiacciata da costi, ritmi devastanti e assenza di tutele. Ogni lavoratore sacrificato indebolisce ciò che rende l'Italia riconoscibile nel mondo: la capacità di produrre qualità, cultura e bellezza. Un capitale di lusso che non potremmo permetterci di disperdere.

Parla Gian Vittorio Caprara, professore di Psicologia

Giovani e ottimismo

di Maruska Albertazzi

In Italia, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, il 14% degli adolescenti tra i 10 e i 19 anni soffre di un disturbo mentale. Più della metà, circa 350mila ragazze e ragazzi, si ammalano prima dei 15 anni. Accanto a loro c'è un limbo fatto di giovani che, pur non soffrendo di patologie conclamate, si dicono scoraggiati e sfiduciati rispetto al futuro. Secondo un'indagine di Laboratorio Adolescenza, i giovani pessimisti verso il futuro sono la maggioranza (62,4%), con un'impennata rispetto a due anni fa (quando lo stesso dato era al 50%). Intuitivamente siamo portati a pensare che la giovane età sia correlata a una maggiore spinta verso il futuro. Ma la scienza che studia la personalità e le differenze individuali ci racconta un'altra storia: «In realtà l'ottimismo tende a essere piuttosto alto nei bambini – posto che i bambini siano effettivamente in grado di proiettarsi nel futuro a livello cognitivo – per poi decrescere in adolescenza e nella prima età adulta, per risalire infine intorno ai 40 anni» spiega Gian Vittorio Caprara, professore emerito all'Università "La Sapienza" di Roma e pilastro della Psicologia della personalità a livello internazionale. «È sorprendente, ma sembra che i giovani siano meno ottimisti delle persone di mezza età e persino di quelle che si avviano alla vecchiaia. Quindi non mi stupirei se i 60enni dichiarassero di essere più ottimisti dei 20enni». Continua Caprara: «Certo, è difficile parlare di questo studio senza conoscere come siano stati definiti e operazionalizzati i concetti di ottimismo e pessimismo e senza conoscere il campione e la popolazione di riferimento. Sarebbe interessante leggere questi dati confrontandoli con il grado di ottimismo dei 40enni e dei 60enni di oggi». È indubbio che l'aumento di ansia e depressione nella popolazione giovanile sia un segnale d'allarme che non si può sottovalutare: «L'essere umano tende per sua natura a essere moderatamente ottimista e positivo verso il futuro. Quando non lo è, il rischio di depressione c'è, a meno che non ci sia-

no cause reali come la povertà, una grave malattia o lo sfruttamento» chiosa il professore. Collega e amico di Albert Bandura, padre dell'approccio social cognitivo, Caprara è considerato un punto di riferimento per i suoi studi sull'autoefficacia percepita (cioè la convinzione che una persona ha di essere capace di eseguire compiti specifici e raggiungere obiettivi), che hanno portato alla creazione di un programma per promuovere i comportamenti pro-sociali. «I nostri interventi nelle scuole romane hanno portato in questo senso risultati straordinari negli adolescenti» racconta il professore. «In poco tempo abbiamo portato ragazzi che a malapena si salutavano, a preoccuparsi gli uni degli altri». In base al suo approccio, è necessario intervenire nella promozione dei comportamenti positivi più che nella soppressione di quelli negativi. Lavorando sul senso di autoefficacia in modo organico è infatti possibile far diventare i ragazzi più propensi ad aiutare gli altri, a cooperare e a gestire i conflitti. Questo potrebbe migliorare l'atteggiamento dei giovani verso il futuro? «Il problema principale per chi studia questi fenomeni è senza dubbio la rapidità con cui si manifestano e mutano. Tanto che uno studio può risultare datato prima ancora di essere pubblicato» chiarisce Caprara. «Ma l'autoefficacia percepita è un costrutto senza tempo, che può essere implementato in ogni epoca con le giuste strategie». Senza dubbio un messaggio di speranza in un momento storico in cui essere ottimisti, a qualsiasi età, sembra difficile.



Consumatori ingannati e multa affibbiata a chi vende vini con sconti che non ci sono

L'Antitrust non l'ha bevuta

di Sergio Boccadutri

L'Autorità Antitrust ha recentemente multato Tannico, uno dei principali siti italiani di e-commerce del vino, con una sanzione di 150mila euro per pratiche ritenute ingannevoli per i consumatori nella presentazione di prezzi e sconti su sito e app. Secondo l'Autorità Tannico indicava molti vini come "in promozione", in pratica però in numerosi casi il prezzo promozionale era uguale o persino superiore al prezzo più basso dei 30 giorni precedenti: il cliente aveva dunque l'impressione di risparmiare, quando in realtà lo sconto non c'era. La normativa europea, recepita in Italia nel Codice del consumo, stabilisce che quando un venditore annuncia una riduzione di prezzo il nuovo prezzo dev'essere confron-



tato con il prezzo più basso applicato nei 30 giorni prima. Non basta indicare quel valore come informazione a parte: se si parla di promozione, il consumatore deve poter capire quanto risparmia rispetto a quel prezzo. Nel provvedimento l'Antitrust richiama anche la "sentenza Aldi" della Corte di Giustizia dell'Unione Europea, del 26 settembre 2024, che ha ribadito questi principi. Per l'Autorità, dopo quella decisione, il

quadro normativo era chiaro e gli operatori del commercio online avrebbero dovuto adeguarsi rapidamente. Tannico ha provato a difendersi sostenendo che il termine "promozione" fosse usato in modo generico, senza volontà di ingannare, e che le nuove regole fossero comunque complesse. L'Antitrust ha respinto queste argomentazioni, ricordando che a un operatore di rilievo è richiesta diligenza. Le modalità contestate risultano presenti almeno dal novembre 2024 e proseguono fino al 15 luglio 2025, quando il sistema di indicazione dei prezzi è stato modificato: non si tratta dunque di un comportamento limitato a poche settimane, ma di condotte protratte per mesi. Il caso s'inserisce nella crescita del wine e-commerce. In Italia le vendite online di vino sono in forte aumento e valgono ormai una quota significativa del mercato al detta-

glio. Il consumatore che compra su Internet spende in media alcune decine di euro per ordine, con più bottiglie in carrello (anche per ammortizzare i costi di spedizione), e nella maggior parte dei casi le promozioni incidono in modo decisivo sulle scelte. Il mercato è affollato, con molte etichette offerte sulle piattaforme e oltre 200 operatori specializzati in Italia, comprese molte enoteche "fisiche" che offrono i loro prodotti online. I margini non sono elevati e la concorrenza è forte. In questo scenario Tannico, con un fatturato 2024 di 26,9 milioni di euro, è tra i principali player nazionali ma ha registrato anche perdite per circa 32,1 milioni. Queste difficoltà sono state considerate dall'Antitrust nel determinare l'ammontare definitivo della sanzione. L'importo iniziale di 300mila euro è stato ridotto a 150mila euro per non aggravare

ulteriormente la situazione finanziaria della società. Il messaggio al mercato resta comunque netto: usare espressioni come "promozione", "offerta" o "sconto" senza garantire un reale vantaggio rispetto al prezzo più basso dei 30 giorni precedenti significa violare le regole sulla trasparenza dei prezzi e può comportare sanzioni pesanti. Mi si consenta una nota finale da amante del buon vino: le etichette citate nel provvedimento rappresentano il livello più basso dell'offerta enologica italiana, bottiglie da 9-13 euro e che difficilmente entusiasmerebbero un wine lover. Viene da sperare che i funzionari dell'Autorità, nelle pause pranzo a Piazza Verdi, abbiano accesso a calici più nobili. Del resto, se si deve indagare su pratiche scorrette, meglio farlo su vini che, anche a prezzo pieno, non rappresentano una perdita qualitativa per il consumatore.

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



Al cinema **Il Maestro** di Andrea Di Stefano con Pierfrancesco Favino

Libertà in volée

di Edoardo Iacolucci

Ci sono estati che arrivano una volta sola, come certi maestri. Non quelli che vincono trofei, ma quelli che ti insegnano anche a perdere. “Il Maestro”, nuovo film di Andrea Di Stefano, è il racconto di una di quelle estati: un viaggio tra veloci rettilinei e curve a gomito, tra illusioni e rivelazioni, tra accenti stonati e silenzi che parlano. Racconta così l’impatto che un mentore imperfetto può avere sulla vita di un ragazzo e come le persone zoppicanti ma autentiche possano cambiare un destino più di qualsiasi vincente impeccabile.

Siamo alla fine degli anni Ottanta. Felice (interpretato con la giusta profondità da Tiziano Menichelli) ha 13 anni e una racchetta più grande di lui. Suo padre Pietro (impersonato da Giovanni Ludeno) è un ingegnere rigoroso, figlio di quella piccola borghesia che spinge e pretende, convinta che ogni sacrificio sia amore. Sul ragazzino ha scommesso ogni cosa. Una famiglia napoletana (anche se la sorella parla romano) che vive nel razionalismo giallo e grigio del Villaggio Olimpico, a Roma. Una di quelle famiglie in cui l’amore prende la forma del controllo, dei piani, dei tornei. Il padre ama citare Sun Tzu: «Il miglior attacco è la difesa». E pretende che anche il figlio giochi così. Nessun margine per il dubbio, per l’errore, per il piacere. Felice passa dai tornei regionali a quelli nazionali facendo il “pallettaro”. Ora per il salto agonistico serve un insegnante all’altezza. Niente vacanze estive.

Arriva così Raul Gatti – sedicente ex campione, un ottavo di finale agli Internazionali di Tennis di Roma e un *curriculum* fatto più di leggende che di *match* – e il campo si inclina. Pierfrancesco Favino lo interpreta con una *verve* sbruffona e tragica, come fosse il Manuel Fantoni di “Borotalco”: un personaggio da commedia all’italiana, sornione, paonazzo, affabulatore che con il suo accento napoletano riesce ad amplificare il senso di spaesamento.

Il film narrativamente si sviluppa come un romanzo estivo di formazione. Felice è attratto suo malgrado verso due poli magnetici: da un lato la linearità di una vita nei binari, fatta di orari, schemi e muscoli tesi; dal-

l’altro genio e sregolatezza bukowskiiana, (anzi, qui è il caso di citare il tennista Guillermo Vilas) un po’ depressa, che mescola alcol, filosofia urbana e dolori psichici.

Il viaggio di Felice e Raul lungo la costa italiana diventa un percorso di libertà e redenzione. È una strada che cambia entrambi: Felice scopre che può respirare senza soffocare nelle aspettative paterne; Raul intravede la possibilità di un nuovo inizio, forse l’ultimo.

Le scene oscillano con grazia tra malinconia e sole. Lungo la costa italiana, tra pensioni scolorite e campi da tennis arsi dal sole, “Il Maestro” prende ritmo. È un film *diesel*: parte con lentezza, poi si accende. Non grida mai, ma colpisce nei dettagli: uno sguardo, una risata, una bugia detta per proteggere. Favino come sempre riempie intensamente ogni scena, nel suo oscillare da buffone istrionico a padre surrogato. Ma come un vero maestro lascia il giusto spazio a Tiziano Menichelli, che nei panni di Felice è una rivelazione: puro, trattenuto, capace di raccontare tutto con un gesto.

La scrittura di Di Stefano e Ludovica Rampoldi non teme i *cliché* del genere, ma li attraversa trovando equilibrio tra malinconia e leggerezza, tra risata e ansia. La fotografia di Matteo Cocco colora pienamente i volti e i paesaggi italiani. E la musica – da Bartosz Szpak a Franco Battiato – accompagna come una *playlist* trovata in un vecchio mangianastri.

“Il Maestro” è un viaggio e un monito: contro l’eccessiva pressione nello sport giovanile, contro l’idea che un figlio possa diventare la rivincita delle proprie frustrazioni. Restituisce così ai giovani la loro libertà di fallire e agli errori degli adulti la loro umanità.



A Night at the Opera dei Queen compie 50 anni

Genio, creatività e vaudeville

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Cinquant’anni fa usciva “A Night at the Opera”, il disco che avrebbe consacrato definitivamente i Queen e riscritto le regole del *rock*. Nel 1975 la *band* veniva da mesi complessi: nonostante con “Killer Queen” avesse piazzato un singolo nella *top ten* britannica, il gruppo era alle prese con problemi economici, scontri con il precedente *management* e la pressione di dimostrare finalmente quanto valesse davvero. I Queen scelsero la strada più audace: non semplificare, non ridurre, ma creare un *album* monumentale, libero, persino impudente nella sua ambizione.

Il titolo nacque dall’amore collettivo per la comicità dei fratelli Marx. E dall’omonimo film del 1935 l’*album* ereditò anche il gusto per l’esagerazione controllata. Il risultato fu un disco – il quarto della *band* – che ne rispecchia lo spirito: elegante e folle allo stesso tempo, capace di passare dal lirismo all’ironia senza perdere coerenza.

La sua genesi è disseminata di aneddoti. I Queen lavorarono in sei studi diversi, accumulando sovraincisioni fino a livelli impensabili per l’epoca. Freddie Mercury arrivava con idee già teatrali in partenza, Brian May costruiva architetture di chitarre su più livelli, Roger Taylor con la sua batteria cercava timbri e ritmiche imprevedibili mentre John Deacon trovava linee di basso melodiche che tenevano insieme i mondi sonori degli altri tre.

Fu però una componente esterna, il *dj* Kenny Everett, a trasformare l’*album* da brillante scommessa a caso mediatico. Amico della *band* e già figura influente nelle radio britanniche, Everett ascoltò “Bohemian Rhapsody” in anteprima e capì immediatamente che non era soltanto un singolo: era un evento a sé. Fu lui il primo a intuire che quel brano rifiutato da tutte le altre radio perché considerato troppo lungo era in realtà una straordinaria miscela fra *rock* e musica lirica, un capolavoro partorito dal genio creativo di Freddie Mercury che avrebbe sicuramente trainato l’intero *album* verso un successo travolgente. Così, ignorando ogni prudenza

editoriale, Everett lo trasmise ‘per errore’ 14 volte in un *weekend*. In poche ore creò un’attesa mai vista: mentre gli ascoltatori tempestavano la radio di telefonate, “A Night at the Opera” iniziava a diventare leggenda ancor prima di arrivare nei negozi.

A prescindere dalla potenza dirompente di “Bohemian Rhapsody”, la forza dell’*album* nasce comunque dalla sua varietà stilistica. “Death on Two Legs” (scritta da Mercury) apre come una frustata – velenosa, feroce e teatrale – al precedente *manager* del gruppo. “39”, firmata da Brian May, è un racconto *folk-fantascientifico* intimo e malinconico. “You’re My Best Friend” (di John Deacon) regala un *pop* caldo e pulsante, mentre “Lazing on a Sunday Afternoon” e “Seaside Rendezvous” (entrambe di Mercury) giocano con il gusto *rétro*, imitando strumenti con le voci e trasformando due brani-miniatura in piccoli numeri da *vaudeville*.

E poi c’è “Love of My Life”. Freddie Mercury la scrisse per Mary Austin, la donna con cui condivideva la vita in quel periodo e alla quale restò emotivamente legato fino alla fi-

ne. All’epoca Mercury non aveva ancora dichiarato pubblicamente la propria omosessualità e la canzone divenne per lui un rifugio sentimentale, un atto di verità possibile soltanto attraverso la musica. Negli anni l’esecuzione del brano sarebbe diventato uno dei momenti più intensi dei concerti dal vivo dei Queen, cantato dal pubblico parola per parola con una dedizione quasi commovente.

Il successo dell’*album* fu immediato. La sua influenza non ha mai smesso di propagarsi attraverso generazioni e generi diversi. “A Night at the Opera” ha insegnato che un disco può essere un universo intero, un territorio in cui convivono gioco, sperimentazione, intimità e spettacolo. Cinquant’anni dopo rimane un atto d’amore verso la creatività senza limiti. È un’opera che sorride, rischia, abbraccia. E forse il suo segreto romantico è proprio questo: ascoltarlo oggi è come rivivere una storia che non smette mai di emozionare. Un po’ come una dichiarazione scritta nel cuore: quella di Freddie a Mary, quella dei Queen ai loro *fan*, quella della musica a chi sa ancora lasciarsi incantare.

Y - L'ultimo uomo

Apocalisse al femminile

di Camillo Bosco

Essere l'ultimo uomo sulla Terra quando la popolazione femminile è ancora tutta presente è un po' il Santo Graal del desiderio maschile. Questa attenzione indivisa da parte dell'altra metà del cielo potrebbe però comportare un prezzo insostenibile, se ne valutiamo le implicazioni reali. E questo approccio realistico alla fantasia di divenire l'uomo più desiderato del globo è proprio lo spunto per il fumetto "Y - L'ultimo uomo", ideato a quattro mani dallo sceneggiatore Brian Keller Vaughan e dalla disegnatrice Pia Jasmijn Guerra.

L'incipit dell'opera è proprio quello di un massacro che coinvolge qualsiasi portatore del cromosoma Y nel genere animale: gli uomini muoiono improvvisamente tra le mani delle loro mogli, sorelle o figlie. Né gli anziani né gli infanti vengono risparmiati da questa carneficina subitanea e assoluta. Nemmeno gli animali: uccelli, mammiferi, rettili e pesci vengono dimezzati e privati della possibilità di riprodursi, dagli zoo alla savana fino all'Artico. In questo disastro una figura longilinea ammantata di stracci e dal volto coperto si fa strada nel caos in cui sono piombate le società occidentali. È Yorick Brown, appunto l'ultimo uomo del titolo. Accompagnato da Ampersand, una scimmia capuccina di sesso maschile anch'essa scampata all'eccidio, Yorick s'imbarca in un viaggio dagli Stati Uniti per ricongiungersi con la fidanzata Beth, in Australia al momento della tragedia. Nel corso delle sue traversie dovrà persino combattere contro sua sorella Hero, convertitasi a un culto brutale di questo nuovo mondo al femminile.

Lontana dalla fantasia erotica dell'harem globale, l'avventura di Yorick in un mondo senza uomini è tutt'altro che placida e nonviolenta. Se la 'mascolinità tossica' è sparita insieme ai maschi, il narcisismo manipolatorio e la violenza rimangono rampanti. E alla lotta per la sopravvivenza, in un mondo che ha visto crollare improvvisamente le sue catene logistiche, si somma anche lo spettro della solitudine sessuale. Alcune donne cercano persino di radunare attorno a loro bande armate in nome di un femminismo vittorioso per abbandono dell'avversario. Ma non sono soltanto gruppi irregolari a dare la caccia a Yorick: il governo israeliano, sopravvissuto alla fine del maschile, invia un suo agente speciale sulle tracce dell'unico uomo che può assicurare una continuità genetica.

Di fronte a tutte queste minacce, sarà l'Agente 355 (mai conosciuta col suo vero nome nella storia) a proteggere Yorick da una vita di 'schiavo riproduttore': una afroamericana inviata stavolta dalla stessa madre del sopravvissuto, per proteggere il figlio in un viaggio che si volge presto alla scoperta del motivo dell'estinzione del maschio. La risposta arriva grazie alla genetista sino-nipponica Allison Mann, che Yorick e Agente 355 rintracciano a Boston e scortano sino al padre che si trova in Asia. Padre ancora vivo perché coinvolto nella moria di maschi, originata dal suo laboratorio dopo aver effettuato la prima clonazione di un uomo. Il massacro viene infatti giustificato dal padre di Mann come una risposta naturale all'avanzamento della tecnologia riproduttiva, che ha permesso - in questo racconto - di superare l'accoppiamento con la clonazione. Insomma, il maschio non è più indispensabile e quindi la Terra come ente vivente dotato di un campo morfogenetico se ne è liberata.

Una soluzione narrativa sicuramente kitsch, che gli autori non sostengono però come risposta definitiva. È infatti la spiegazione che si è dato uno dei personaggi, ma per Vaughan e Guerra è più importante delineare le psicologie dei protagonisti mentre si muovono in questo spazio surreale ma denso di dramma e situazioni concrete. "Y - L'ultimo uomo" è infatti un'odissea moderna dove il ritorno agli affetti, in questo caso la fidanzata Beth, rimane straniante e doloroso perché il viaggio è spesso più significativo della meta.



► Dalla prima pagina / Massimo Colaiacomo

Rinunciare a governare

Pur di durare



si dice - prende chiunque entri in quelle sale. Che cosa fare per rimanervi il più a lungo possibile? Quale gioco di prestigio, quale illusionismo può essere meglio apprezzato dall'opinione pubblica e dai media al punto che facendo il minimo indispensabile si possa ricavarne l'immagine di un presidente del Consiglio che decide? Tutti, salvo rare eccezioni (Mario Draghi è la più rilevante) si sono dati la stessa risposta: «*Quieta non move et mota non quietare*».

La legge di bilancio è la carta d'identità di un governo. E la legge di bilancio firmata da Meloni e Giancarlo Giorgetti è la migliore rappresentazione di una navigazione sottocosta, senz'altra ambizione che non sia la rassicurazione che poco o nulla cambierà. Questo chiede quella parte del Paese sopravvissuta alle crisi finanziarie del decennio passato e questo Meloni concede al Paese. Se non fosse che si è ristretta ogni anno di più la platea di chi sopravvive (talvolta anche bene) e si reca alle urne scommettendo ancora sulla sopravvivenza. Meloni ha il potere di non scegliere, ma non può governare senza scegliere dove, come, chi tassare e dove, come e quanto spendere.

A nessuno verrebbe in mente di datare al 1977, tanto sembra attuale, questa analisi sullo stato della società italiana: «Per dare un'immagine plastica della condizione attuale, bisogna dire che la nostra società si divide oggi in due vaste zone. Nell'una, ci sono coloro che hanno un patrimonio, un reddito, un lavoro, e che sembrano voler difendere con ogni mezzo e con energico spirito corpora-

tivo quello che hanno. Alla porta di tale zona si affolla l'altra, costituita da disoccupati, giovani e adulti, da categorie debolissime, da abitanti di zone depresse. Se le forze politiche e sociali continuano a occuparsi soltanto della prima zona, secondo i propri interessi politici, di classe o di ceto, trascurando la seconda, non usciremo dal problema». Era la risposta di Ugo La Malfa alla domanda di Alberto Ronchey sui rimedi necessari per sanare le fratture che si stavano aprendo nella società italiana.

Quelle disegualianze sono cresciute sotto lo sguardo rassegnato e impotente della politica. Per tutti vale l'adagio "primum vivere", non importa se al governo o all'opposizione. Come può un parlamentare votare provvedimenti che penalizzino le rendite di posizione, senza contraddire platealmente la propria rendita parlamentare? La questione non è se la sinistra abbia idee più o meno confuse per riconnettersi alla quotidianità. No, la questione vera è quali rischi la sinistra è pronta a correre e quali prezzi intende pagare per costruire una prospettiva credibile di governo, abbandonando la comfort zone di un'opposizione tanto declamatoria quanto inconcludente.

È lecito pensare che un ceto politico impegnato ad assicurarsi la propria sopravvivenza riducendo al minimo i rischi non potrà mai trovare le energie necessarie per riformare, cioè scegliere che cosa e come cambiare. Le urne vuote sono l'ultima risorsa a cui si aggrappa la politica. Meno si riforma e sempre meno elettori romperanno le scatole andando a votare.



di Massimo Lo Nigro

Giorgia Meloni: «La lingua italiana è un film in cui ogni parola è una scena». Leggendo i post di alcuni suoi ministri si capisce anche il genere: *horror*.